

VEM

Inverno. Freddo. Io sono a casa che ho deciso di mettere a posto. A volte mi prende quella frenesia di andare a rovistare fra le cose che tengo qui dentro. Non sopporto i ricordi. Butterei tutto. E in effetti ciclicamente lo faccio. Svuoto. Eppure la casa si riempie di nuovo. Ritrovo sempre cose che mi parlano del passato, perseguitandomi. Anche oggi le cerco: le voglio mettere in questo sacco nero. Poi uscirò sfidando il freddo per gettarle nel cassonetto.

Ogni volta che lo faccio sento la mia anima un po' più pulita.

Comincio dagli armadi. Rovisto fra i golf. Ma dov'è? Eccolo. Quello che mi hanno regalato a Natale i colleghi. Via, nel sacco. Poi guardo nella libreria. È piena di tutti i quaderni che ho riempito in quest'ultimo tempo con le riflessioni sulla mia vita. Passati anche loro. Via, nel sacco.

Vado a cercare nei pensili della cucina e l'occhio mi cade sul baule che sta in sala da pranzo. Mi pare di non aprirlo da tempo. Troppo. Quindi lo faccio. Dentro ci sono delle tovaglie; qualcuna è vecchia di sicuro, così le controllo una a una.

La tengo. La tengo. Evviva, la butto. La tengo. E mentre sto per chiudere il baule, soddisfatta perché vedo il sacco nero finalmente pieno, mi casca l'occhio su un foglietto che sta lì dentro. Lo prendo e sto per metterlo nel sacco, ma prima lo apro. È la pubblicità di un negozio che si chiama "Vem". Il nome mi incuriosisce, c'è un indirizzo, una via non lontano da qui. Poso il foglietto sul tavolo, prendo il mio sacco, mi copro bene ed esco.

È buio. Saranno da poco passate le 17. Sento che è umido e per vedere quanto cerco un lampione per osservare l'aria in controluce. E mi accorgo che lampioni della mia strada hanno una foggia diversa dagli altri. Sembrano antichi. Somigliano allo stelo di un fiore e il faro pare un bocciolo ricurvo. Il vetro è grande, bombato e la sua luce è calda, dorata. Nonostante abiti qui da anni è la prima volta che li noto, ma questo è tipico di me: ci sono cose a cui non bado e altre invece che mi esplodono

dentro. Ecco, al solito, appena comincio a pensare rischio di dimenticare quello che avevo in mente di fare. Me lo ricorda il mio sacco. È pesante, mi sta staccando un braccio. Devo cercare un cassonetto.

Cammino, ma al solito posto del bidone nemmeno l'ombra. Continuo a camminare. Esco dalla mia via ne prendo un'altra e niente. Poi un'altra. E niente. Arrivata a un incrocio non so più dove andare. Vedo il nome di una strada, mi pare quella del negozio del volantino. Penso che se ci sono negozi ci saranno per forza cassonetti e affaticata vado. La strada è deserta. Più avanti scorgo un'insegna illuminata: andrò lì e chiederò dove posso buttare il mio sacco. È proprio quello, il negozio della pubblicità. L'insegna VEM è fatta con tre lettere di forma, materiali e colore diversi. Sembrano prese da altre insegne, però insieme non stonano affatto. Sbircio da dietro la vetrina. Il negozio è piccolo ma pieno: ci sono cornici per foto, telefoni a disco, tavolini, lampade, poltrone, sedie, cuscini. Sembra incredibile che ci siano tante cose in quello spazio piccolo. In fondo, di lato, un tavolo da lavoro. Lì c'è un uomo che mi dà le spalle. Chiederò a lui del cassonetto. Apro la porta e il suono di un campanello lo avvisa che sto entrando. Lui si gira.

“Opa” mi fa, “devi essere dona Sandra”. “Entra. Disculpa per la confusione e il mio italiano. Sono vent'anni che vivo aqui, ma ainda non imparo”. E poi mi sfodera un sorriso di quelli che se solo non fossi così stanca per il peso del sacco forse un poco gli sorriderci. Sto per rispondergli che no, non sono Sandra, ma lui parla prima di me. “Ola, io sono Vicente, benvenuta qui. Vem, vieni, nella tua lingua, è il mio negozio da qualche anno. Domani vengono a ritirare quello che ho venduto online e devo rifornirmi con cose nuove”. Mi guardo attorno e resto immobile, così lui si avvicina, si mette al mio fianco e prende con premura il mio sacco. “Pesa” mi dice ridendo mentre appoggia la sua mano libera sul mio braccio e dolcemente mi conduce verso il tavolo. “Siediti” dice, “vediamo cosa mi hai portato”. Vicente posa il sacco sul tavolo e tira fuori le mie cose. Apre le tovaglie, ne saggia la stoffa e le stende sul tavolo. E mi sorride. Prende il golf, strofina la lana sulla guancia, lo mette al rovescio e cerca le cuciture interne. E mi sorride. Prende i miei quaderni, li apre, si sofferma sulle

pagine, le sfoglia lentamente e poi si illumina. “Otìmo, Sandra, è proprio quello che mi serve”, esclama. Strappa un po’ di pagine, ritaglia con calma le parole riducendo un quaderno a una pila di frammenti. Io vorrei riuscire a dirgli “ma che fai?” ma il suo volto è così gioioso che preferisco non parlare. Lui continua a lavorare, dispone quei pezzi di carta su un foglio stretto e lungo e con le parole dei miei ricordi fa nascere frasi nuove e poi le incolla. Quando il collage è asciutto, lo ricopre di uno strato trasparente, plastico, che sigilla la carta e la rende lucida, poi piega il foglio su se stesso, unendo i bordi con precisione. Il rettangolo diventa un anello, un paralume. Vicente allora lo monta sulla struttura di una piccola lampada da comodino.

“Questa è per te”, mi dice. Poi infila la spina in una presa e accende la lampada. E le parole del mio passato diventano luce.